

N. 18 MARZO 2022

L'Agape

SETTORE PESCARA B



Nato sotto le bombe di Kiev

"Perdonaci la guerra, Signore.

Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi misericordia di noi peccatori.

Signore Gesù, nato sotto le bombe di Kiev, abbi pietà di noi.

Signore Gesù, morto in braccio alla mamma in un bunker di Kharkiv, abbi pietà di noi.

Signore Gesù, mandato ventenne al fronte, abbi pietà di noi.

Signore Gesù, che vedi ancora le mani armate all'ombra della tua croce, abbi pietà di noi!

Perdonaci Signore,

perdonaci, se non contenti dei chiodi con i quali trafiggemmo la tua mano, continuiamo ad abbeverarci al sangue dei morti dilaniati dalle armi.

Perdonaci, se queste mani che avevi creato per custodire, si sono trasformate in strumenti di morte.

Perdonaci, Signore, se continuiamo ad uccidere nostro fratello, perdonaci se continuiamo come Caino a togliere le pietre dal nostro campo per uccidere Abele. Perdonaci, se continuiamo a giustificare con la nostra fatica la crudeltà, se con il nostro dolore legittimiamo l'efferatezza dei nostri gesti.

Perdonaci la guerra, Signore. Perdonaci la guerra, Signore.

Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, ti imploriamo! Ferma la mano di Caino!

Illumina la nostra coscienza,

non sia fatta la nostra volontà,

non abbandonarci al nostro agire!

Fermaci, Signore, fermaci!

E quando avrai fermato la mano di Caino, abbi cura anche di lui.

È nostro fratello.

O Signore, poni un freno alla violenza!

Fermaci, Signore!

Amen".

Arcivescovo di Napoli, Domenico Battaglia



Fratelli Tutti

Paola e Salvatore
CHIETI 2 - CRCC

Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale

Poiché si stanno creando nuovamente le condizioni per la proliferazione di guerre, ricordo che «la guerra è la negazione di tutti i diritti e una drammatica aggressione all'ambiente. Se si vuole un autentico sviluppo umano integrale per tutti, occorre proseguire senza stancarsi nell'impegno di evitare la guerra tra le nazioni e tra i popoli.

A tal fine bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale».

Voglio rilevare che i 75 anni delle Nazioni Unite e l'esperienza dei primi 20 anni di questo millennio mostrano che la piena applicazione delle norme internazionali è realmente efficace, e che il loro mancato adempimento è nocivo. La Carta delle Nazioni Unite, rispettata e applicata con trasparenza e sincerità, è un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e un veicolo di pace. Ma ciò esige di non mascherare intenzioni illegittime e di non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale. Se la norma viene considerata uno strumento a cui ricorrere quando risulta favorevole e da eludere quando non lo è, si scatenano forze incontrollabili che danneggiano gravemente le società, i più deboli, la fraternità, l'ambiente e i beni culturali, con perdite irrecuperabili per la comunità globale.

Siama fratelli

Paola e Salvatore
CHIETI 2 - CRCC

tratto dal libro di preghiere allegato alla Lettera End 213

**Vorrei rimanere avvolto nei volti che incontro
ascoltare i tuoi occhi
ascoltare le vostre mani tese,
ascoltare il sorriso che non c'è.**

**Vorrei ascoltare le parole
mai pronunciate.**

**Vorrei accarezzare
le tue grida di dolore.**

**Vorrei imparare il dialogo dell'Amore
che attraversa i nostri cuori
e ci dona serenità.**

**Vorrei incontrarti nella gentilezza
che riscalda.**

**Vorrei parlare la tua lingua
vorrei parlare i tuoi gesti
vorrei parlarti con un abbraccio
con una carezza.**

**Vorrei accogliere la tua diversità e donarti la
mia, così saremo ricchi.**

**Vorrei imparare l'arte dell'incontro e quella
dello scontro che perdona e dimentica.**

(Paola Forte)

I NOSTRI DUE ANNI DI PANTEMIA DA MEDICI

di Ines ed Enzo Tidona - Lanciano 1



Eccoci quasi al termine di quella che sembra essere la fine della fase pandemica dell'infezione da sars cov 19. La nostra famiglia ha vissuto la pandemia da cittadino in lock down, da paziente e da chi, come personale sanitario, non ha mai potuto dire "mi isolo così non mi ammalo".

Le prime condizioni sono quelle che hanno riguardato tutti noi, chiusi in casa, niente scuola né sabati sera con gli amici per i nostri figli, isolamento e cercare alternative a tutti al chiuso con il telefonino in mano. Niente visite da e a parenti e amici. Nessuno svago né caffè al bar. Siamo stati pazienti più o meno sintomatici e più o meno preoccupati del nostro stato di salute. Siamo medici e, come detto prima, in nessun momento abbiamo potuto scegliere cosa fare. Io medico di pronto soccorso, Ines sia medico di commissione di invalidità che vaccinatore. Nessuno dei due si è mai fermato eccetto quando ammalati.

Come abbiamo vissuto? Uscivamo ed usciamo per recarci al lavoro sperando, più che di non ammalarci, di non rientrare in casa e poi contagiare i nostri cari. Si sono alternati, durante questi due anni di lavoro, fasi diverse. Nella prima, quando eravamo privi di armi che potessero fermare la diffusione e la aggressività del virus, senso di profonda solidarietà ed affezione per chi si ammalava, lo scoramento nel veder star male i pazienti a cui non potevi dar certezza circa la guarigione dall'infezione.





La voglia di non fermarsi mai era tanta. Assicurare ai cittadini il vaccino in tempi brevi la mission quotidiana. Niente sabati o domeniche a casa, nessuna programmazione della nostra vita familiare. Ma questo non era un peso, non ci preoccupava ammalarci, o meglio, non era la nostra prima preoccupazione. Incoscienti?

No, forse proprio il lavoro che facciamo ed il perché lo facciamo, anteponeva al nostro benessere quello altrui. Andiamo a lavorare, aiutiamoli, curiamoli e facciamo star bene il maggior numero di persone possibili. Non c'era stanchezza non c'era disaffezione, non esisteva vorrei una pausa, non voglio saperne oggi.

Si viveva ogni giorno nella piena consapevolezza che non potevamo fermarci, che di noi c'era bisogno, che non potevamo nemmeno per un momento pensare di tirare i remi in barca. Era rientrare a casa e ritrovarci che ci consentiva di poter riaffrontare il turno successivo, ci raccontavamo cosa fosse accaduto quanti pazienti io avevo visitato e quanto gravi fossero ed Ines quante centinaia di vaccini somministrate e con quali difficoltà logistiche, delle paure della gente e di come convincerla della necessità del vaccino stesso. Erano i primi tempi e l'impegno profuso non conosceva pause.



Dopo due anni di pandemia, decine di migliaia di morti, di persone con esiti invalidanti da infezione da Sars Cov 19 e dopo oltre 13 mesi di vaccinazioni, qualcosa in me è cambiato. E' cambiato l'atteggiamento nei confronti di chi avrebbe potuto e non si è vaccinato.

Quando l'infermiere di triage mi dice che è arrivato un Paziente in codice rosso, che è febbrile, che è dispnoico, che non si è vaccinato per scelta sua, o molte volte trattandosi di anziani non vaccinato per



scelta dei familiari e non per reali motivazioni mediche, riconosco che la mia disposizione d'animo muta. Vedo in questo Paziente, che adesso ricorre alle mie cure, il suo scarso interesse verso il mio stato di salute. Poco gli importa di potermi contagiare. Adesso viene da me e chiede cure.

Adesso chiede di essere salvato, vuole che io ed il personale che lavora con me gli stia vicino sebbene infetto. Per la prima volta anche io penso che potrei ammalarmi e così fare ammalare i miei cari, portare in casa il virus e non per mia scelta. Vedo irresponsabilità ed egoismo in chi mi sta davanti, avrebbe potuto vaccinarsi, star bene lui, non soffrire e non far soffrire i propri cari, non causare in me preoccupazione per me e la mia famiglia.

Vivere egli stesso sereno e far vivere serenamente me.

Vedo il suo non essersi vaccinato, oltre che un attacco a se stesso anche a me ed alla mia salute, alla mia libertà. Non lo trovo giusto. Passata questa frazione di secondo sono sul mio Paziente assieme ai miei collaboratori, lo sfogo è finito quasi prima di cominciare, davanti a me c'è una persona che soffre, non importa per quale motivo abbia scelto di star male, è stata una sua scelta e la cosa non mi riguarda.

Sono medico lo devo e lo voglio salvare, deve poter tornare ad abbracciare i suoi affetti ed io farò di tutto perché ciò accada. Io sono medico. Ines è medico. Eccoci qui, curiamo e cerchiamo di far sopravvivere persone, non idee, né convinzioni giuste o sbagliate che siano.

Facciamo e faremo sempre questo perché è ciò in cui crediamo, perché la salute dei nostri Pazienti è sempre stata al primo posto a prescindere dal rispetto che questi mostrano a noi ed alle nostre famiglie.

La salute dei nostri pazienti è sempre stata al primo posto a prescindere dal rispetto che questi mostrano a noi e alle nostre famiglie

A proposito dei papà... San Giuseppe



tratto da "San Giuseppe" di Don Fabio Rosini



"Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e disse "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finche non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo". Egli si alzò nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Dall'Egitto ho chiamato mia figlio".



"Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse:

"Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele, sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino". Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele. Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: "Sarà chiamato Nazareno"



Lettera End

Ascoltare è più che sentire in ascolto dell'altro

L'ascolto è la prima forma di rispetto e di attenzione verso l'altro, la prima modalità di accoglienza della sua presenza; ascoltare è fare vivere l'altro.

"Lo sapete, fratelli miei carissimi: sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira". (Giacomo 1, 19)

"Pensiamo alla vita in famiglia: quante volte si parla senza prima ascoltare, ripetendo i propri ritornelli sempre uguali!

Incapaci di ascolto, diciamo sempre le solite cose". (Papa Francesco, Angelus del 05/09/2021)

La preoccupazione di Francesco è quella di un'umanità che si chiude in una presunta autonomia, nella quale finisce per trovarsi isolata nei confronti di Dio e spesso anche del prossimo.

Riusciamo nel nostro quotidiano a fare spazio all'ascolto del nostro coniuge, dei nostri figli, delle persone che incontriamo nel corso della giornata?

Siamo capaci di andare oltre il sentire?

Siamo in grado di ascoltare noi stessi nella profondità del nostro essere, anche per saper cogliere la voce di Dio?

"Sfruttiamo" il dovere di sedersi per un profondo ascolto?

E in équipe come ci ascoltiamo, riusciamo a fare vivere l'altro?



Amoris Laetitiae

**Esortazione apostolica postsinodale
sull'amore nella famiglia**

Tutto sopporta

Pasta e Salvatore
CHIETI 2 - CRCC

Nella vita familiare c'è bisogno di coltivare questa forza dell'amore, che permette di lottare contro il male che la minaccia. L'amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo verso le persone, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa. L'ideale cristiano, e in modo particolare nella famiglia, è amore malgrado tutto. A volte ammiro, per esempio, l'atteggiamento di persone che hanno dovuto separarsi dal coniuge per proteggersi dalla violenza fisica, e tuttavia, a causa della carità coniugale che sa andare oltre i sentimenti, sono stati capaci di agire per il suo bene, benché attraverso altri, in momenti di malattia, di sofferenza o di difficoltà. Anche questo è amore malgrado tutto.

Laudato si'

Lettera enciclica sulla cura della casa comune

La sapienza dei racconti biblici

Senza riproporre qui l'intera teologia della Creazione, ci chiediamo che cosa ci dicono i grandi racconti biblici sul rapporto dell'essere umano con il mondo. Nel primo racconto dell'opera creatrice nel libro della Genesi, il piano di Dio include la creazione dell'umanità. Dopo la creazione dell'uomo e della donna, si dice che «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31).



La Bibbia insegna che ogni essere umano è creato per amore, fatto ad immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1,26). Questa affermazione ci mostra l'immensa dignità di ogni persona umana, che «non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno. È capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi e di entrare in comunione con altre persone».

San Giovanni Paolo II ha ricordato come l'amore del tutto speciale che il Creatore ha per ogni essere umano «gli conferisce una dignità infinita». [38] Coloro che s'impegnano nella difesa della dignità delle persone possono trovare nella fede cristiana le ragioni più profonde per tale impegno.

Che meravigliosa certezza è sapere che la vita di ogni persona non si perde in un disperante caos, in un mondo governato dalla pura casualità o da cicli che si ripetono senza senso! Il Creatore può dire a ciascuno di noi: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto» (Ger 1,5).

Siamo stati concepiti nel cuore di Dio e quindi «ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario».

LA COMPARTECIPAZIONE SUI PUNTI CONCRETI DI IMPEGNO

DI ALVARO E MERCEDES GOMEZ/FERRER

**LA RICERCA
DELLA VERITÀ**

Pasta e Salvatore
CHIETI 2 - CRCC



L'amore è strettamente collegato con la conoscenza. I due crescono insieme e l'uno attraverso l'altro. La conoscenza di cui qui si tratta non è una conoscenza puramente intellettuale: è una conoscenza intima in cui si incontrano il cuore e la ragione. Nella compartecipazione, parliamo di aiutarci reciprocamente, ma come aiutarci a vicenda se non ci conosciamo? La compartecipazione ci invita, noi che ci riuniamo nel nome di Cristo, a svelare con semplicità la nostra verità, senza cercare protezione nei meccanismi di difesa sempre pronti, senza restare in una comunicazione superficiale che lascia nascosta, in grado maggiore o minore, la nostra verità profonda. Fare la compartecipazione senza questo desiderio reale di farsi conoscere è un po' come andare al banchetto senza l'abito nuziale, come dice il Vangelo (Mt 22,11).

L'amore vive solamente nella verità, esso non sopporta la menzogna. Non vi è vero incontro se ci si presenta con una maschera. Non ci si può incontrare se non si abbattano le proprie difese. Dobbiamo saper riconoscere di fronte all'équipe i nostri passi falsi, le nostre incostanze, le nostre debolezze.

Non si tratta di una confessione, né di rivelare cose molto intime. E' però bene commentare i nostri insuccessi nei confronti degli atteggiamenti che vogliamo acquisire.



Questo talvolta è doloroso e difficile: occorrono coraggio e umiltà. Tuttavia la comprensione e la solidarietà di tutti in questa ricerca di verità non possono fare a meno di produrre una speranza rinnovata. Tutti sosteniamo le debolezze di ciascuno, tutti ci appoggiamo sui punti forti di ciascuno. Noi accettiamo le tappe della nostra conversione comune con la pazienza di Gesù quando chiedeva agli apostoli: "Non avete ancora compreso?"; e andava avanti con loro. Per conoscersi in équipe, è importante sapersi ascoltare. L'équipe richiede una qualità di ascolto che possa trasformare in modo graduale ma reale, il clima di accoglienza nella partecipazione. Impariamo a instaurare un rapporto di fiducia con tutti. Evitiamo di essere delle "sfingi misteriose" per gli altri. Una presenza "autentica" è contagiosa. Essa induce ciascuno a corrispondere con la sua verità.

Per farsi conoscere, è necessario conoscersi, valutare le proprie possibilità, accettare coscientemente la propria realtà e non vivere nel sogno o porre condizioni che giustifichino sempre le nostre debolezze: "Se non mi imbattessi in quella circostanza..., se mio marito..., se mia moglie..., se i miei figli Gli altri possono aiutarci a scoprire la nostra verità, anche se talvolta lo fanno con meno tatto di quanto desidereremmo. Impariamo a non accogliere emotivamente le indicazioni che ci vengono date, a non prenderle alla lettera, ma a conservarle nel nostro cuore per cercare di scoprire la loro parte di verità. Una vera partecipazione non ci colpevolizza, ma dà al nostro spirito nuova fiducia nel Signore.

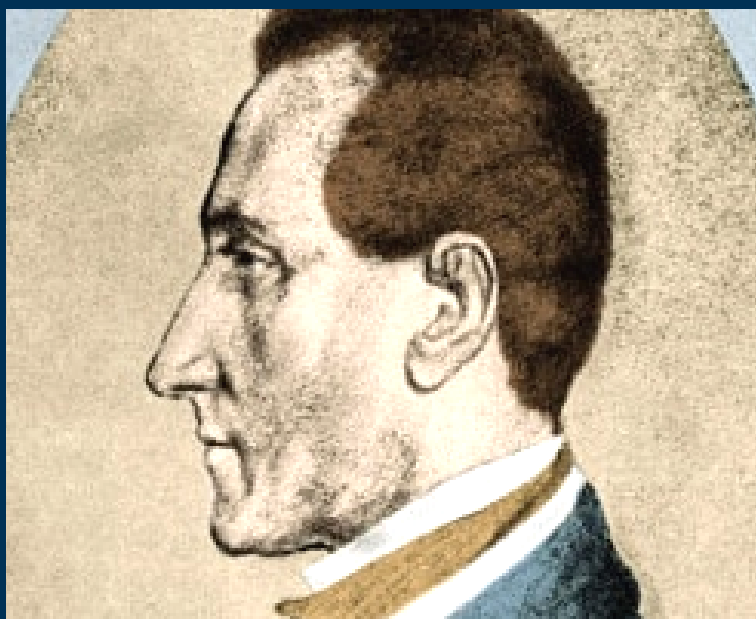
E' come un trampolino per vivere il mese successivo, il luogo da cui scaturiscono le iniziative nella consapevolezza e nella speranza.

IL CRISTIANESIMO NEI PROMESSI SPOSI

La "carità come provvidenza"

prima parte

Alessandro Manzoni nasce il 5 o 7 marzo del 1785, a Milano da Giulia Beccaria e Pietro Manzoni. Dopo la separazione dei genitori, il giovane Alessandro andò a studiare presso i migliori collegi religiosi. Una volta terminati gli studi si introdusse senza difficoltà nella ricca e colta società milanese. Strinse amicizia con i più noti letterati dell'epoca. Nel 1808 durante un soggiorno a Milano, dopo i cinque anni trascorsi a Parigi, sposò la dolce Enrichetta Blondel, di religione calvinista. Fu proprio l'esempio della religiosissima consorte che lo spinse ad una profonda meditazione sui problemi morali e religiosi. La conversione alla religione cattolica, avvenuta nel 1810, è a ragione considerata uno degli eventi più significativi della vita dell'autore, da cui scaturì una vera e propria rigenerazione spirituale ed artistica. Nel 1821 si recò a Torino per la proclamazione di Roma capitale del regno d'Italia, della quale nel 1872 fu nominato cittadino onorario. Morì a Milano nel 1823. La prima edizione dei Promessi Sposi risale al 1827.



Pensiero del Manzoni con letterato

Dalla sua prima educazione illuminista Manzoni conservò gli ideali di democrazia e di giustizia che rimasero in lui sempre vivi, armonizzati con la fede cattolica e con la cultura romantica. I contatti con gli intellettuali francesi e i liberali napoletani lo spinsero ad interessarsi della storia e soprattutto del popolo, per secoli oppresso e disprezzato dalle classi aristocratiche. Queste esigenze liberali e democratiche si coniugarono con quelle del cattolicesimo da cui, secondo Manzoni, derivano i più nobili ideali umani. Il male, il dolore, così tragicamente presenti nella storia e nella vita dell'uomo, dipendono dal fatto che gli uomini hanno dimenticato il valore della "carità" e di conseguenza i principi cristiani del bene comune: amore incondizionato verso il prossimo, la solidarietà evangelica, la bontà d'animo, l'umiltà ecc...

Manzoni rifiutava ogni forma di violenza in quanto sosteneva che non si può realizzare la fratellanza uccidendo il prossimo, questi metodi sanguinari e rivoluzionari avviliscono la dignità umana, a differenza del cattolicesimo che esalta l'uomo che è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Solo applicando i principi cristiani si può creare una nuova società più giusta e libera, attenta alle esigenze delle masse sfruttate e vittima dei potenti con i gesti della "Carità Agape".



Manzoni è stato il primo scrittore che nelle sue opere ha trattato gli umili e gli oppressi, desiderosi di giustizia e di uguaglianza, frutto della carità cristiana. Egli aveva una sua visione pessimistica della vita, perché osservava che il male e la cattiveria



prevalgono, mentre il bene molto spesso soccombe. Ad un tempo sosteneva che la vita terrena è poco importante, in quanto ciò che ha valore è l'aldilà. Dio non ha promesso la felicità all'uomo sulla terra dove tutto è passeggero, ma in un altro mondo, metafisico ed eterno, solo a coloro che hanno seguito i suoi insegnamenti evangelici.



“Quando la carità di uno dà il nome all'umanità di tutti: essa è il richiamo all'amore evangelico”

Il cattolicesimo di Manzoni è progressista e liberale ed è pienamente immerso nel riconoscere la condizione drammatica dell'uomo costretto a subire la lotta tra il bene e il male. Inoltre Manzoni riteneva che le vicende umane, i fatti storici, sono voluti e guidati da Dio “Carità – Provvidenza”, che realizza sulla terra i suoi piani di redenzione e di finale trionfo del bene. La vita dell'uomo non è un tragico cammino verso il nulla eterno, ma una conquista vera e travagliata della felicità eterna.

La sua opera più importante: "I Promessi Sposi", epopea della carità come Provvidenza

La vicenda narrata si svolge in Lombardia fra il 1628 e il 1630. Manzoni sceglie dunque un secolo di storia complessa. Una delle caratteristiche vincenti del racconto consiste nel riflettersi delle vicende di personaggi altrimenti anonimi: due poveri montanari vedono interrompersi il loro sogno di felicità nel microcosmo dell'amato paesino e sono costretti a confrontarsi con eventi drammatici come l'occupazione straniera, la carestia, le sommosse popolari, la peste.

Il romanzo narra le vicende di un'umanità decaduta, ma che è in attesa di una reintegrazione finale, oltre la vita e la storia: è la fede cristiana nella seconda e definitiva venuta del Figlio di Dio sulla terra. Al di là di questa speranza religiosa, Manzoni, come ogni credente, sa che i guai vengono bensì spesso, ma che quando vengono, o per colpa o senza



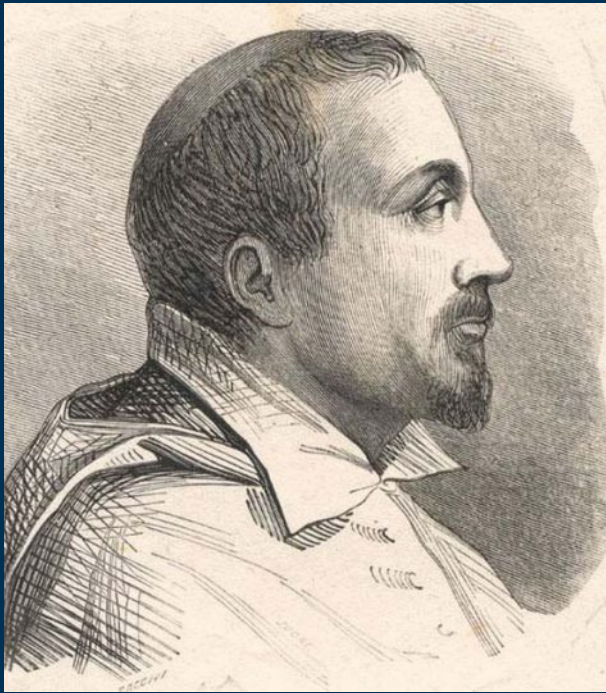
colpa, la fiducia di Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore. Dunque non soltanto Dio, ma anche la nostra fiducia in Lui può rendere utile il male che possiamo commettere o patire: possiamo dire che in essa risiede il nucleo di tutta la storia narrata nel romanzo. Questo è anche il significato profondo dell'opera, che fu in passato definito "Epopea della carità come Provvidenza". La Provvidenza che opera nei Promessi Sposi, non è la divinità capricciosa ed estranea. E' invece una presenza interiore, che si può accettare o rifiutare, scoprire o negare. Con ciò si vuol far notare che la religione (quella non corrotta) è l'unica via di salvezza. L'esaltazione dei temi religiosi ha il suo apice in Lucia che, talvolta, costituisce l'elemento simbolo della carità nei pensieri altrui.

La grazia di Dio non abbandona gli uomini

La grazia di Dio non abbandona gli uomini che Lo cercano e confidano in Lui. Per chi ha fede nella Provvidenza il succedersi dei fatti acquista un senso, una logica. Naturalmente Dio non è Colui che punisce i malvagi e premia i buoni, come giustiziere. Il Suo giudizio e la Sua opera riescono per la maggior parte delle volte insondabili agli uomini che devono accettare i fatti con umiltà e fiducia. Allora, insieme, gli sposi giungono alla conclusione che, di fronte alle tribolazioni, bisogna confidare in Dio e sperare che le sofferenze migliorino la vita.



Non Dio deve intervenire nelle cose dell'uomo per rimetterle a posto: non Dio, ma l'uomo con l'aiuto di Dio. Negare Dio significa negare l'uomo, cioè costruire un mondo di belve, come è la Milano del tempo manzoniano, in preda alla sopraffazione e alla morte che per due volte Renzo ha dovuto attraversare.



"Essere corresponsabili nella carità" per risorgere dal male dell'umanità: è questo il significato religioso del romanzo.

Il significato religioso del romanzo risiede quindi in questa chiamata alla "corresponsabilità personale" per una opera di nuova redenzione. E l'idea di responsabilità che Manzoni ha incarnato nel cardinal Federigo, "persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impegno, del quale ognuno renderà conto".

"La carità come Provvidenza"

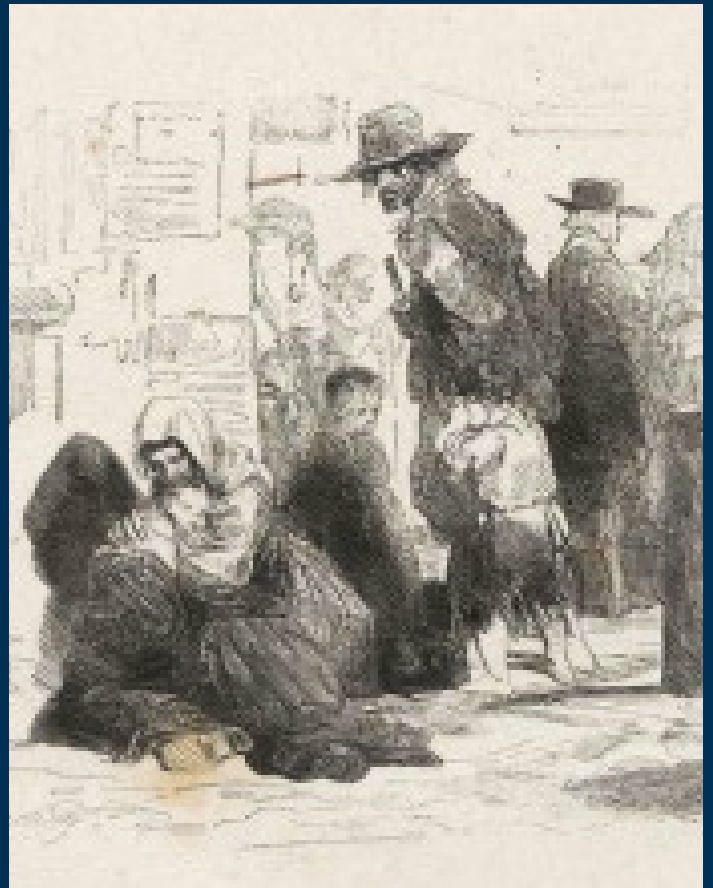
Con il suo lieto fine a seguito della sofferenza, la vicenda degli umili Renzo e Lucia diventa chiara testimonianza della presenza della Provvidenza divina nella storia e, dunque, dell'esistenza di una superiore giustizia illuminata dalla carità. Così se all'inizio del racconto fra Cristoforo afferma che "non c'è nulla da sperar nell'uomo: tanto più bisogna confidare in Dio", egli stesso, subito dopo offre una spiegazione al male ribaltando la sentenza nel principio, motore di tutto il racconto, secondo cui Dio "non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande".



L'idea di religiosità che ne deriva è quella di una fede profondamente vissuta (Lucia), di un cristianesimo attivo e presente nella storia (fra Cristoforo, il cardinale Borromeo e l'Innominato in seguito alla conversione), mentre le sue possibili degenerazioni, come nel caso di don Abbondio, della monaca di Monza, di donna Prassede, subiscono da parte dello scrittore una condanna talora senza riserve.

Gli umili bisognosi della carità. "i protagonisti della storia"

Il tema religioso, insieme con la scelta di porre gli umili a protagonisti della storia, rappresenta sicuramente l'elemento di grande novità del romanzo. Infine flagelli e pubbliche calamità assumono rilievo perché creano il contesto in cui si pongono le avventure dei protagonisti. E' una scelta rivoluzionaria e un coraggioso rovesciamento di valori letterari, che il Manzoni attua, convinto e sorretto dal messaggio evangelico. "Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia".



La carità del cuore è il *leitmotiv* di Lucia

La carità scandisce uno dei temi portanti del romanzo come la misericordia di Dio e il perdono reciproco tra gli uomini. Si va dal perdono dato a Ludovico – Cristoforo dal fratello dell'ucciso, fino al perdono che anche Renzo dona a don Rodrigo nel Lazzaretto di Milano. Ricordiamo poi durante la notte trascorsa nel castello dell'Innominato, la misericordia invocata da Lucia e donata da Dio all'Innominato che rovescia in modo imprevedibile il senso della storia. La "carità in Lucia" è il dono di tutta se stessa alla Madonna di quello che aveva di più caro, l'amore per Renzo. Il sacrificio diventa così un'offerta sacrale, una messa sacrale.



La lettura di questo romanzo è un'occasione per riflettere sui temi della carità e della solidarietà

Riscoprire e rilanciare un bel messaggio di solidarietà come via per superare le difficoltà verso un futuro più umano e umanizzante è l'auspicio per chi, partendo dalle vicende manzoniane, cerca un senso al proprio agire. Un invito ad aprire i cuori dormienti di noi tutti per un messaggio universale che riporti l'uomo ad essere carità per il proprio fratello, aiuto per chi vive una difficoltà economica a causa della crisi e non esita a condividere i propri beni a chi è in condizioni più drammatiche delle sue, certo che dal suo dono ne nasceranno altri, a beneficio suo e di molti, perché il bene, se fatto bene ha come esito una cordata d'amore. Nella crisi di oggi con i venti di guerra e con la pace messa a rischio, il gesto di Renzo nei Promessi Sposi, conserva intatti i suoi significati provvidenziali: la carità non risponde solo ai bisogni primari, ma contribuisce a costruire una società più giusta a misura d'uomo. A condizione che non sia un gesto episodico di alcuni, ma una "sinfonia d'amore" condivisa da molti.

Tornando a quanto emerge dalla lettura dei Promessi Sposi, si intuisce un valore più profondo. Pensiamo ad esempio alla figura di Renzo, che ha perso tutto eppure si fa Provvidenza per chi è in difficoltà. Potrebbe essere questo il significato e il frutto più maturo della carità intesa cristianamente.

**La carità in
Manzoni non è
un semplice
aiuto al povero
o un voler
ristabilire un
senso di
giustizia**



Equipe Notre Dame
Settore Pescara B



www.equipes-notre-dame.it

all'interno del sito nazionale
troverete il link del sito regionale



Le nostre e-mail

endpescarasettoreb@gmail.com

segreteria.endpescarasettoreb@gmail.com

**Per chi volesse contribuire attraverso la realizzazione
di articoli o inviarci idee, può contattarci al numero
3335700826 o scrivere alla mail
endpescarasettoreb@gmail.com**